



Tra gli antichi reperti esposti nel cortile del Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio, la bella mostra di sé un grande contenitore di urna cineraria in marmo bianco di Carrara. Un'iscrizione in latino su uno dei lati denuncia immediatamente il suo grande valore storico: contiene i resti mortali di Agrippina, figlia di Marco Agrippa, nipote del divino Augusto, moglie di Germanico e madre di Caligola. Essa, per sua sventura, divenne anche figliuola di Tiberio, che sua madre aveva sposato in terze nozze. L'Imperatore non le risparmiò il suo odio e la esiliò nella piccola e solitaria isola di Ventotene, dove, come narra Svetonio, "la fece picchiare da un centurione che le strappò un occhio. Agrippina decise allora di fare lo sciopero della fame e lui comandò che il cibo le

L'urna cineraria di Agrippina: una misura per le granaglie

venisse introdotto dopo averle spalancata la bocca con la forza. Ma ella si ostinò - continua Svetonio - e in questo modo finì col morire. Lui la perseguì ancora nella forma più oltraggiosa, convincendo a farne porre il giorno della nascita tra quelli nefasti; inoltre si vantò di non averla fatta strangolare con un laccio per poi gettarla giù dalle Gemonie". Era l'anno 33 d.C. e il destino volle che la sventurata non dovesse trovare pace neppure dopo la morte. Tiberio, il cui odio nei confronti di Agrippina non doveva avere confini, non le concesse nemmeno di essere sepolta

nel Mausoleo che suo nonno Augusto aveva eretto per tutti i componenti della famiglia. Le spoglie di Agrippina vi poterono entrare solo quattro anni più tardi, quando divenne imperatore suo figlio Caligola. Lì rimasero a lungo, a dispetto delle invasioni barbariche e delle ingiurie del tempo. Nel XII secolo i resti del Mausoleo furono trasformati in fortezza dai Colonna ed iniziò, così, l'espiazione delle antiche strutture. Forse in quest'occasione vennero riportate alla luce alcune urne funerarie di componenti della famiglia augustea, in origine sistemate nella cella sepol-

crata, tra cui quella di Agrippina. Una delle donne più nobili dell'antichità subì l'ultimo insulto: le sue ceneri vennero sparse al vento e il loro contenitore affidato agli scalpellini perché lo trasformassero in una misura ufficiale per cereali. Lo scempio è testimoniato dall'iscrizione "rutilata de grano" scolpita su uno dei fianchi sopra l'emblema della città di Roma, che sovrasta altri tre blasoni e la sigla P.R.O.A., "popoli romani autenticati". Sorte migliore non toccò all'urna del primo figlio maschio di Agrippina, Nerone Cesare, oggi perduta. Trasportata anch'essa sul Campidoglio in epoca medioevale, fu ridotta a misura per la calce, come si vede in alcune raccolte epigrafiche del Quattrocento e del Cinquecento.

Annalisa Venditti

La sera del 24 maggio del 1904 nella trattoria "Il pozzo di San Patrizio", sulla via Nomentana, alcuni pittori si riunirono dando vita al primo nucleo di quella Società di maestri che avrebbe dedicato arte, passione e intelligenza allo studio della Campagna Romana.

Il gruppo dei fondatori era costituito da pittori provenienti dalla Società "In Arte Libertas", attiva tra il 1890 e il 1910 con l'intento di opporsi alla pittura di maniera, ma anche al paesaggio dipinto nello studio. Questi artisti avevano in comune il desiderio di percorrere la Campagna Romana per dipingerla dal vero, penetrandone l'anima attraverso la poesia della natura. Nella riunione furono nominati soci: Giulio Aristide Sartorio, Arturo Noci, Cesare Pascarella, Giovanni Costantini, Alessandro Battaglia, Lorenzo Cecconi e Adalberto Cencetti. I membri della società momentaneamente si chiamarono "I Vassalli della Campagna romana". Fu rimandato alla seduta successiva il nome da attribuire all'associazione, mentre venne stabilito che l'accettazione dei nuovi soci sarebbe stata valida soltanto se avesse raccolto l'unanimità dei voti dei componenti il sodalizio, un placet subordinato all'effettiva verifica se l'aspirante socio avesse vero amore, interesse e sensibilità per gli aspetti desolati, solenni e malinconici della Campagna Romana. Per le riunioni successive, "en plein air", fu convenuto che ciascun pittore avrebbe ritratto dal vero un motivo del paesaggio per poi mostrarlo all'ora di colazione. Il migliore sarebbe stato premiato con il rimborso da parte dei soci delle spese di viaggio per quella giornata.

In seguito il nome della società fu modificato con quello di "Studioli della Campagna Romana" e vide l'aggregazione di Giuseppe Raggio, Dante Ricci, Umberto Coromaldi, Camillo Innocenti e Roberto Baglioni. Si stabilì, in particolare, di acquistare di volta in volta il lavoro premiato durante la gita con la somma di 25 lire, vale a dire una lira a testa. Su iniziativa del Carlandi, primo segretario del gruppo, alla Società venne dato definitivamente il titolo di "I XXV della Campagna romana". A meno di un mese dalla costituzione della Società, Goleman venne proclamato dal gruppo



Giuseppe Raggio, "Buoi con bifolco"

Del gruppo fecero parte Carlandi, Ferrari e Cambellotti I XXV della Campagna Romana dipingevano l'anima della natura

*Cavalletto e tavolozza in spalla
si ispiravano al vero. La giornata
si concludeva in un'osteria dell'Agro*

"capocaccia" (presidente) vita natural durante, carica che alla sua morte fu assunta da Onorato Carlandi; allora "guisto", cioè segretario. Ogni tanto i "XXV" partivano, cavalletto e tavolozza in spalla, per una determinata località della Campagna romana alla ricerca di motivi ispiratori, interpretandoli nella loro luce reale, concludendo la giornata in una delle tante osterie allora disseminate nell'Agro. Per cui fu redatta una sorta di lista di proscrizione in cui erano annotati tutti gli osti non affidabili per il loro vino. Di conseguenza, angoli caratteristici della campagna furono ignorati dall'arte dei "XXV" per il solo motivo che nei paraggi non era possibile entrare in un'osteria soddisfacente. Mete preferite furono: Ponte Mammolo,

Bagni, Settebagni, Due Ponti, Due Case, Settecamini, Isola Sacra, tutte località con il comune denominatore di lasciar scorgere, anche da lontano, il cupolino, perché gli altri luoghi di convegno dai quali non fosse visibile erano considerati come un "territorio estero". Lo spazio espositivo talvolta era una stalla, un cortile, anche un carretto abbandonato che poteva essere utile per riparsi dagli occhi indagatori dei curiosi, i "fermaboy". Il dipinto di scarso valore era qualificato come

"toro". In seguito, insieme alla possibilità di acquistare il quadro vincente, venne tolto anche il premio, sostituito con un ferro di cavallo che settimanalmente passava da un vincitore all'altro. I "XXV" ebbero ciascuno un soprannome di animale, ispirato dai tratti somatici, da qualche peculiarità del carattere o da altra abitudine. Così Onorato Carlandi, fu soprannominato "cicala" per il mutismo, Filiberto Petiti "gatto soriano" per i baffi bianchi ispidi, Ettore Ferrari "aquila reale" per il naso

aquilino e la fede repubblicana, Cesare Pascarella "scimpanzé" per l'abilità ginnico-podistica. Ed ancora: Napoleone Parisani "cane levriero", Paolo Ferretti "porchetto d'India", Giovanni Costantini "il grillo", Vittorio Grassi "la liacca", Duilio Cambellotti "il toro", Alessandro Battaglia "il vitello marino", Lorenzo Cecconi "il gallinaccio", con venuto dopo i viaggi in India in "pollo d'India", Umberto Coromaldi "cefalo", Carlo Ferrari "il parrochetto", Dante Ricci "il furetto", Giuseppe Carosi "il cane borbuto", Romolo Bernardi "la triglia", Pompeo Fabri "il filugello", Filippo Anivitti "l'orso", Carlo Montani "il tiapo", Enrico Ortolani "il ragno ciancione", Alberto Carosi "il cucciolo", Bruno Ferrari "il capretto",

Raniero Aureli "il gatto cedrone", Virgilio Simonetti "la gazzezza". Tutti ritrassero la Campagna Romana sia ad olio che ad acquerello, ottenendo stupendi effetti di luce e di ombre, delicate trasparenze e limpidezze, fedeli alla plasticità dei soggetti. I "XXV" furono particolarmente attivi nel primo quarto del XX secolo, organizzando le loro trasferte nell'Omnibus del Caffè Greco in via Condotti. Nelle esposizioni il gruppo si distingueva per una comune nota di viva luminosità, raggiunta con la più scrupolosa analisi del vero. D'altra parte, ogni eccessiva fedeltà al vero fu inesorabilmente condannata con la qualifica di "pompié", attribuita a chi di loro avesse smarrito il senso della sintesi. Per questo, talvolta, un elmo da pompiere, portato di nascosto da uno dei gregari, veniva calato a forza sul capo del collega colpevole di tale ingenuità compositiva. Inoltre, nella brigata era entrata in uso una originale cerimonia: con l'imposizione della "corona ferrea", costituita dal cerchione di fondo di un secchio, che veniva deposta sul capo al premiato, al quale correva l'obbligo di passarla nella seduta successiva al collega prescelto per tale riconoscimento.

In seguito, le alterne vicende della vita contribuirono a dividerli. Dopo la Mostra collettiva del 1922 il gruppo andò sempre più disgregandosi, tanto che Carlandi, in una convocazione diretta alla "aquila reale", lamentava che i XXV erano in realtà "l'oltrà della Campagna Romana".

Dopo un lungo silenzio, nel 1942 alla Galleria S. Marco venne allestita un'altra collettiva, in cui i superstiti si riunirono per l'ultima volta. Nell'immediato dopoguerra Duilio Cambellotti, invano, provò a ricreare il gruppo, convocando gli ultimi "XXV" per una "uscita" domenicale a Grottaferrata.

Pagina a cura
di Antonio Venditti

Un volume di Giuseppe Renzi "Aforismi, latinismi e preziosismi linguistici in Belli"

Quale romano non conosce la famosa canzone "Alla Renella"? Eppure, non tutti riescono a capire il reale significato delle parole, un po' sibilline: "A tocchi a tocchi la campana sona, / Li Turchi so sbarcati a la marina, / Chi ci è le scarpe rotte l'arisa, / Io già l'ho risolata stammattina". Lo spiega Giuseppe Renzi, presidente dell'Accademia Giuseppe Gioacchino Belli, nel suo interessante volume "Aforismi, latinismi e preziosismi linguistici in Belli" (Edizioni dell'Università Popolare, 80 pagg., euro 6,71), applicando la gergalità tipica della malavita. "A tocchi a tocchi la campana sona", scrive Renzi, è "il grido d'allarme delle sentinelle della mala, che avverte complici e parenti per metterli in guardia dall'arrivo della polizia, o dei carabinieri (chiamati in gergo "li Turchi") che sono sbarcati alla marina", ossia che sono entrati nel rione. Quello era, appunto, il momento di scappare - prosegue

Renzi - a gambe levate, per non farsi cogliere in fallo dalle guardie, per cui ne deriva automaticamente la frase: "chi ci è le scarpe rotte l'arisa" per indicare a tutti che è giunto il momento - per chi abbia le scarpe rotte - di farsele risolare allo scopo di scappare meglio. E termina con: "Io già l'ho risolata stammattina", ossia: io sto scappando, mi sono già organizzando per sfuggire alla galera sicura". Dopo questa premessa, Renzi accompagna il lettore alla scoperta degli aforismi contenuti nei sonetti belliani, alcuni tuttora in uso, come "nun ze move foja che Dio nun voja", "gallina che nun becca... ha già beccato", o "quann' uno non risponde a prima voce, è segno che er discorzo nun je piace". Gustosissimo è anche l'elenco dei latinismi creati dal Belli o di alcuni preziosismi, come "un gran brutto struccione de Pontefice", riferito a Pio VIII.

Cinzia Dal Maso



SADDAMME

Ha ammazzato millanta e passa vorte
ommini e donne capati ner mazzo.
La gente sua la fa magnà cor cazzo
e l'ha convinta a sospirà la morte.

Poi governa un Governo da strapazzo
che l'avrà spalancato cento porte
a 'sti Omo benavuto da la sorte:
Fio de Maometto e Duce de Palazzo.

Uh! De palazzi, poi, ce n'avrà mille.
E Ministeri. E Uffici. E Strade. E Piazze...
Più cascheno le bombe, e più le Ville

ariciccierno er doppio, frater caro,
Macché sterminatore de le Razze!
Pe conto mio lui fa ef Palazzinaro.

Peppe Renzi